

Gardener Silvia
Classe V BS
Istituto Rosa Bianca di Cavalese

SOLA, IN UNA CITTÀ DI CUI CONOSCEVO SOLO LE STELLE

Quella mattina aprii gli occhi che era già quasi mezzogiorno. Mi svegliarono alcuni aghi di luce che sfilando tra le nubi vennero ad appoggiarsi sul mio viso e resero ambrato il buio dei miei sogni. Le palpebre si dischiusero con immane fatica, gettandomi senza alcuna anestesia nel disordine impolverato della mia stanza. Il borsone, riempito in fretta e furia quasi un mese prima, era ancora dietro la porta. La camicetta a fiori faceva capolino dall'estremità della lampo. Qualche sneaker appariva qua e là sul parquet graffiato, una pagina di giornale piegata sotto la gamba del tavolino. La foto di me e Davide era ancora lì sopra, capovolta.

La notizia inaspettata del mio trasferimento a Napoli aveva trafitto i suoi sogni e smembrato i nostri progetti futuri. Avevo desiderato fuggire via da Milano, da quel lavoro che mi sminuiva, dai colleghi per cui ero solo una delle tante cenerentole, da quell'appartamento candido e profumato che mi era stato regalato dai ricchi genitori di Davide per poter abitare dirimpetto al suo. Volevo dileguarmi da quella vita che non sentivo mia, ma a cui io indissolubilmente appartenevo. Avrei solo voluto non far sparire Davide. Eppure quella sera, quando i suoi occhi si velarono di lacrime di disillusione e sentii assordante il tonfo del nostro castello che crollava, seppi che il suo cuore trafitto lo avrebbe costretto a sparire dalla mia vita.

Ero sola. Sola, in una città di cui conoscevo solo le stelle.

La strada era gremita quando varcai l'uscio. Erano le 12:19. Al primo passo verso il mondo, un turbine di sensazioni mi colpì con inaudita violenza. Un rullino di immagini che scorrevano in dissolvenza, voci, un caldo profumo di pesce. Uno spintone innocente mi fece perdere l'equilibrio per mezzo secondo. Mi scossi e mi accorsi che una valanga di ragazzini usciti da scuola mi stava conducendo lungo la via, avvicinandomi al ristorante all'angolo, famoso per i suoi "Scialatielli", o almeno così diceva la lavagna nera che campeggiava dietro la vetrata.

Dovevo uscire da quel fiume di gente e scegliere la mia meta. Per quanto fosse paradisiaca la sensazione di essere condotta per i vicoli da quell'abbraccio, mi angosciava la consapevolezza che ancora, di nuovo, fossero gli altri a decidere per me.

Girai in lungo e in largo per tutto il pomeriggio, facendo sosta ad un baracchino ambulante di hamburger. Erano passate settimane ormai dal mio arrivo a Napoli e non c'era stato giorno in cui il mio pranzo avesse avuto un prezzo superiore ai €5. Era inevitabile. Avevo preso in affitto la mia stanza per qualche mese, pagando in anticipo e risparmiando su qualità e comodità e ciò significava non avere nemmeno un piccolo piano cottura o un fornello su cui far bollire dell'acqua. I miei pasti erano sempre consumati lungo la strada, tra un'agenzia per il lavoro e un negozio di vestiti per bambini. Mi sarei adattata a tutto, mi dicevo, pur di ricominciare a vivere.

Per mia fortuna, la città brulicava di venditori ambulanti; ne spuntavano ovunque volgessi lo sguardo. Pranzai tra le meraviglie di Napoli, con gli occhi illuminati da tanta bellezza, chiedendo ai passanti il nome di qualunque monumento o palazzo lasciasse scorgere la traccia di una storia da raccontare. Loro mi davano risposta, talvolta con un sorriso appena appena accennato.

Nessuno mi conosceva, eppure forse non ero sola.

Le mie ricerche non avevano dato ancora nessun frutto. Qualche negoziante mi avrebbe fatto sapere la propria decisione, ma non riponevo ormai alcuna fiducia in quelle lontane possibilità.

Le persone con cui parlavo mi consigliavano di fare ritorno a Milano; la città invece, lo sentivo nel cuore, mi pregava già da tempo di poter diventare la mia nuova casa.

Quel giorno tornai nella mia stanza che era ormai passata l'una di notte. Molto gentilmente, i proprietari di un ristorante molto carino in via San Mattia mi avevano dato la loro disponibilità per discutere con me di lavoro, a condizione che li aspettassi fino alla chiusura. Fu così che, sognando di potermi ritirare per quella giornata, avevo invece scoperto di avere davanti ancora diverse ore di veglia. Mi diressi verso l'uscita, attraversando un piccolo salone arioso color tortora, che già accoglieva i primi clienti di quella sera. Indossai il mio maglione e chiusi dietro di me la porta a vetri,

immergendomi nell'atmosfera frizzante della sera napoletana. La brezza estiva del pomeriggio aveva spazzato il cielo dalle nuvole ed ora era terso, tinto di un celeste carta da zucchero. A Milano il cielo era pesante, plumbeo, chiuso tra i grattacieli di Citylife che con la loro mostruosa skyline lo inscatolavano. Il cielo di Milano non era vasto come quello di Napoli, di questo ero sicura.

Quella carezza serale così dolce e inaspettata fece crescere in me il desiderio di emozionarmi ancora, di più. "Solo il mare distende lo sguardo come il cielo di Napoli". Sì, solo il mare, pensai.

M'incamminai verso la costa. Svoltai a destra, proseguii attraversando l'immensa Piazza del Plebiscito da nord a sud e poi avanti, seguendo quel lembo di mare che s'insinuava tra le case, allargandosi mentre avanzavo. Affiancai le ultime case con il respiro che si faceva via via sempre più impercettibile. Mi accorsi solo giunta al porto che stavo trattenendo il fiato.

Di fronte all'orizzonte al tramonto, l'aria mi inondò i polmoni con prepotenza e s'infranse sulle pareti, come le onde schiumose di quel mare che scivolava davanti a me.

Mi invase la mente l'immagine del volto di Davide, in quell'estate di gioie che ci aveva insegnato a conoscere uno il nome dell'altro.

Feci ritorno al Ristorante in via San Mattia poco prima della mezzanotte. Quando entrai vidi che solo un tavolino era ancora occupato, mentre due giovani camerieri stavano sgombrando gli altri. Mi guardai intorno cercando i due proprietari, quando vidi che uno dei due clienti rimasti alzò il braccio scuotendolo e facendomi segno di avvicinarmi. Il volto affaticato aveva l'espressione mutata dal grosso boccone che si muoveva da una guancia all'altra, ma riconobbi finalmente i lineamenti del proprietario. La mia speranza si smorzò immediatamente quando mi comunicò, con rammarico, che il personale per il suo ristorante era sufficiente e che non c'erano le possibilità di procedere con una nuova assunzione. Intenzionata a troncargli velocemente quel dialogo in cui avevo riposto tante aspettative, alzai la mano per porgergliela e accomiatarmi, ma proprio in quel momento il suo tono di voce si fece più incerto. Estrasse dalla tasca del grembiule una penna e dopo aver scarabocchiato qualcosa su un pezzetto di tovagliolo, lo strappò e me lo porse con una smorfia.

Quella notte mi addormentai scossa, sconsolata, sola e con la pancia vuota, ma con un pezzetto di tovagliolo stropicciato sul tavolino della stanza.

Quella notte il mio buco nello stomaco si allargò di qualche centimetro e quando l'alba mi svegliò, corsi verso il mio borsone per cercare un pacchetto di caramelle che ero sicura di aver buttato in qualche tascone, tra la biancheria e gli asciugamani rimasti. Quando lo trovai, ne scelsi quattro dello stesso gusto e me le buttai in bocca senza pensarci due volte.

Tutta la roba che prima premeva con forza contro le pareti del borsone, ora era per terra. Mi sedetti sul bordo del letto osservando con sconforto quel mucchio di vestiti, che qualche mese prima mi appartenevano. Scelsi per quel giorno la camicetta a fiori e un paio di pantaloncini che immaginai mi avesse regalato mia madre. Impilai il resto in un armadio, ignorando il fatto che tutti gli abiti erano ormai stropicciati e che non avrei potuto stirarli, neppure se avessi voluto.

Presi qualche soldo, il tovagliolo bianco e uscii.

Gironzolai tra i quartieri in cerca di qualcuno che conoscesse l'indirizzo scritto sul tovagliolo:

"Via Garibaldi 44".

Qualcuno lo conosceva e mi indicava una direzione, ma poi il successivo mi invitava a tornare indietro e imboccare un'altra strada. Quel giorno Napoli si trasformò nel Labirinto di Minosse ed io, nel povero Teseo in cerca del filo che sembrava non portare da nessuna parte. Giunsi a pensare che in Via San Mattia si fossero presi gioco di me, giocando con le speranze di una senza-speranza. Percorsi tutte le vie del centro di Napoli, più volte, senza risultati.

All'ennesimo incrocio di vie, crollai. Piansi tutte lacrime che avevo in corpo, che si fecero salate a contatto con la salsedine sul mio viso. Erano le lacrime di rimorso. Rimorso per aver buttato al vento una vita insoddisfacente, in cui però non ero stata sola. Non nella teoria almeno. Mi ero sentita sola anche in mezzo ad una folla immensa, ma non ero sola. Non ero stata sola, ma lo ero in quel momento, lì, nel cuore di una città di cui conoscevo solo le stelle.

Lo sentii, provenire dal lato opposto della strada. Uno sguardo calmo, curioso. La vetrina alle sue spalle scintillò colpita da un raggio di sole. Mi volsi ad osservare ciò che mi circondava. Vidi i cartelli con i nomi delle vie. "Corso Umberto I", "Via Giuseppe Mazzini", "Via Garibaldi".

Più in basso, sopra l'ingresso della piccola pizzeria di fronte al mare, il numero 44.